

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il SABBATO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali — Le Inserzioni si pagano 50 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25

CASALE, 27 OTTOBRE.

Le condizioni del Ministero rispetto alla Camera sono tali da accrescere il dolore di gli uomini i quali attendono meno alle proprie passioni che al bene dell'universale. Da alcuni mesi il Ministero e la Camera si mostrano in uno stato di crescente antagonismo, l'uno esercitando il potere fuori dei margini delle costituzionali guarantee, l'altra decisa a non soggiacere, se non per forza, alle insidie di quel partito, di cui il Ministero è strumento forse involontario, ma netto. La sua metititudine apparve luminosa nell'ultima, e tuttavia non cessata, crisi ministeriale, la quale avrebbe pure potuto condurre, se non la pace, almeno una certa tal quale tolleranza reciproca, che concedesse agli uomini ~~dei~~ ^{dei due} partiti tempo ed opportunità di guardarsi in volto, studiarsi e conoscersi a vicenda. Ma le improntitudini di alcuni dei ministri e l'austocratica baldanza del Presidente del Consiglio, tendono inababilmente ad allontanare, piuttosto che a render prossimi gli animi dubitosi, sfiduciati, inacerbiti, e la nomina del signor Mathieu al Decastero de' lavori pubblici non poté non essere significantissima della mente che agita la mole ministeriale, allorchando si sente tocca dalla verga della maggioranza. Tutti i codini, gli onesti e più forse i traditori, si rizzarono spaventati alla nomina del mal avventurato Ministro. — Gli uni, perchè conobbero l'altra reazione che gittava spiccevolmente il guanto alla sinistra della Camera: — gli altri perchè videro che il mal talento del Ministero lasciava stolatamente cadersi la maschera prima dell'ora convenuta, e comprometteva così l'immovibil proposito di coloro, che vorrebbero passeggiare come la peste mandata da Dio, sulle macerie della Costituzione, le miserie del Popolo, e l'onta del tradito Principe. Il Ministero che s'avvide dell'errore fu obbligato a dimettersi, — cacciò l'odiato Savoiardo, e s'arrecchiò di un'antica sua gemma, il signor Santa Rosa, in cui la grandezza del nome non basta a velare la meschinità dell'anima. La Maggioranza più commossa che offesa, tace, e contempla disdegnosamente, ma parata, gli uomini, i quali non sanno essere generosi abbastanza per salvare la patria e far grande il Principe che la regge, e non osano toccare il sublime di quella scelleraggine, che è pur necessaria a chi voglia sprofondarsi nell'abisso dell'antica vergogna. In questo stato di cose alcuni, che non sanno, o fingono di non sapere il pensiero della Maggioranza, pare che ci domandino, ma questa caparbia che vuole ella mai?

L'uomo Pinelli non fu egli immolato alle sue esigenze? Non forse forse a riempierne il vuoto lo spirito soavissimo di un Santa Rosa? Eppure l'incontentabile, guarda tuttavia a sbieco il mitigato ministero! Agli uni ed agli altri, cioè a quelli che non sanno, ed a quelli che fingono di non sapere, risponderemo in brevi parole. — Che il ministero ami la Nazione e non la fazione, il popolo e non la casta, la Patria e non il municipio, la religione e non i farisei, il principe e non la corte, lo statuto vivente, e non lo statuto cadavere, l'essenza insomma, e non la sola forma. — Che il Ministero conosca la grandezza della sua missione, — abbia la coscienza del suo dritto, la dignità della sua potenza, la quale allora solamente è grande ed incoqustabile quando vive della vita della rappresentanza nazionale, di cui è l'esponente non il padrone, l'incaricazione, non il nemico, l'organo onorato non il tiranno o l'insidiatore. Che il Ministero infine sappia che la maggioranza vuole ed ha ragion di volere la verità, non la mendaccia dello Statuto. Se gli uomini che lo compongono sono veramente sacerdoti leali e non mascherati della Costituzione, abbrucino, ora che ne hanno l'opportunità, il primo incenso sull'altare della Dea, cui professano di adorare acco-

standosi alla Nazione che la Camera rappresenta, e dalla quale sola è forza che essi desumano le norme della loro amministrazione. Sacerdozio si fatto è per avventura difficile in mezzo a popoli pagani o imneggiti, bensì quanto più è difficile il Sacerdozio tanto più grande, tanto più meravigliosa ne è la Religione. — Ma se essi sentonsi la tema nel cuore, lascino una volta gli scanni, che essi usurpino, ad uomini più generosi e più devoti, e si ritraggano nelle tenebre, di dove usciranno a loro e nostra mala ventura. — Al postutto la maggioranza stende al Ministero la mano fratellievole, essa non disconosce l'importanza, e prova il desiderio della conciliazione. Essa non uscì certo dalla sfera del suo dritto nè dalla sua dignità, ma non rifiuterà la sua giusta porzione di sacrificio alle necessita dei tempi e alle intosie della fortuna. Non è la triste paura che l'abbia finora ritenuta entro i limiti di una temperata resistenza al cospetto della pertinace inconstituzionalità degli atti ministeriali. Costituita anch'essa di carne ed ossa, sente forse il bisogno di perdonare in altri gli errori che sono propri alla sua stessa natura. Ma il dito della giustizia ha segnato una traccia, oltre la quale la prudenza diventa viltà, la pazienza delitto. Oltre questa traccia fatale la Camera non temerà di lanciare il suo ultimo dardo, certa di guadagnare vittoria a se ed alla nobile gente che essa rappresenta. Nè l'arrestarono le a disegno profetate ruine dello Stato, perciocchè chiunque credesse possibile o prestabilito il rovesciamento dello Statuto calunna il Principe che lo giurava pel sacro capo del Padre, sulle ferite ancor sanguinose di coloro che perirono per la patria a Novara, — l'Esercito, la Guardia Nazionale, il Senato, la Camera stessa e l'intero Popolo che, anche a pro' d'Italia, lo giuravano tutti sulle recenti ceneri di Golui che santificava lo Statuto col sacrificio del trono e della vita.

CHE GOVERNO HA IL PIEMONTE?

Con questa interpellanza il sig Massimo d'Azeglio, il sedicente eroe di Vicenza, cominciava nel febbraio del corrente anno uno di que'suoi velenosi libelli aristocratico-giulisti, ch'egli spandeva a piene mani nella sua Capua (la villa Almansi presso Firenze), e ch'erano religiosamente raccolti e ribenedetti dagli uomini del Risorgimento Torinese, dai loro reverendissimi confatelli, e dalle beate monache del sacro cuore.

Con questa stessa domanda cominciamo noi, e certo con maggiore dritto, il presente articolo. Se noi chiediamo « che governo ha il Piemonte? » E da tutti gli uomini di buona fede ne provochiamo la soluzione.

Che Governo ha il Piemonte? Presidente ed animo di quel governo è per appunto il sig. Massimo d'Azeglio, che ha sempre in bocca i sacrifici da lui fatti alla causa italiana, e che invece l'ha sacrificata egli proprio a Vicenza nel nefasto giorno 10 giugno 1848. Povera Vicenza! finchè ti difendevi di per te sola, finchè tu non conoscevi altra strategica e non adoperavi altra tattica tranne quella che a' tuoi figli insegnava per ammirabile istinto il sincero amor della patria; finchè tu non avevi nè un generale nè uno stato maggiore; finchè alle tue barricate stavano solo i tuoi volontari, e in capo a tutti il tuo comitato, tu respingesti le orde croate, fiaccasti Nugent, conservasti intatta e gloriosa la tua bandiera, meritasti (non ch'altro) gli elogi del maresciallo Radetzki, meravigliato del tuo valore, e della indomita tua costanza. Povera Vicenza! sopraggiunse nuovamente il nemico: i tuoi prodi lo sostengono, lo mirano da tutte parti: contro a loro ei non guadagna pur una delle tue barricate o delle tue porte: in quel giorno, oltre a' tuoi figli, stavano con te molti mille bravi degli stati romani: la virtù di costoro non era punto minore di quella che ardeva ne' tuoi cittadini: la tua difesa non poteva, non doveva

fallire: poco mancava che Radetzki colle sue schiere si ritraesse per la terza volta dalla assidione, e fuggisse ne'suoi covili. Ma che? a capo de' nuovi bravi era un generale, che si chiamava Giovanni Durando: costui aveva seco condotto un pittore che si chiamava Massimo d'Azeglio: il pittore era vestito in maschera da colonnello. il generale manda il pittor colonnello alla più pittoresca delle tue alture, al colle di Bella Guardia, munito già da' tuoi figli di grosse artiglierie, e protetto dalle più forti legioni de'venuti d'oltre po: il pittor colonnello, per godere più liberamente la prospettiva di Bella Guardia, intima a quelle legioni di sgombrare la sommità del colle e di ridursi a più basso loco: che ne avviene? il nemico occupa tosto, senza fatica, senza colpo ferire, la sommità miseramente sgombrata pel capriccio del pittor colonnello: di cola il nemico fulmina le legioni italiane: il pittor colonnello, voglioso di un'altro colpo d'occhio, ordina alle sue legioni di ritentare l'altura: esse obbediscono; sono sterminate dal cannone del barbaro; ed allora... allora il barbaro, imbalanzito per lo insperato successo, corre l'aperta via, e pianta senz'altro ostacolo le sue batterie all'ingiro del colle herico; e il generale Durando, in onta al voto de' cittadini e del comitato, vuole a forza discendere a patti col maresciallo, e consegnarti, o infelice Vicenza, all'immondo croato.

Dalla perdita di Vicenza (e chi nol sa?) trassero origine tutte le nostre sventure. Prima di quella, Radetzki era sempre minacciato alle spalle; non poteva foraggiare nè nelle provincie venete che erano in mano di que'liberissimi cittadini e risguardavano la eroica Vicenza come la lor sentinella avanzata, nè nelle provincie lombarde che dall'esercito piemontese erano guernite e protette. Prima di quella, Radetzki stava in pericolo di mancare tra pochi dì di vettovaglie e danaro. Prima di quella, Radetzki non aveva mai potuto rovesciarsi con tutte le sue forze contro il fronte dell'armata nostra, perchè sempre temeva una sorpresa da tergo. Per ciò ogni battaglia fu un trionfo per noi, per ciò cadde Peschiera, e Goito fu vinto; per ciò non poteva non prevedersi vicino il termine della guerra, e con esso il magnifico acquisto della indipendenza d'Italia.

All'incontro, dopo la sciagura di Vicenza, Radetzki poté correre tutta la Veneta terra ferma; poté ricogliere in quella e danari e viveri a josa; poté ristorare nelle tre fortezze i suoi soldati, accrescendo loro i cibi ed i comodi; poté infine (fatto sicuro alle spalle) scegliere egli stesso il momento che gli parve migliore da irrompere grosso e compatto contro i nostri battaglioni, già stinti di lunghi stenti e dagli insalubri bivacchi. Quindi il disastro di Custoza; quindi la ritirata la convenzione di Milano, e l'armistizio 9 agosto.

Tale, e tanto per noi, per tutta l'Italia, fatale fu la matta impresa del pittor colonnello, cagione unica della perdita di Vicenza, cagione principissima di tutte le posteriori nostre sciagure.

Ora, chi pensi che quel pittor colonnello ha in mano le redini del governo nostro, quali augurii può mai sollevare, o quali speranze fondare nella mente e nell'animo di colui?

Sappiam bene ch'egli scuserà le sue gesta del 10 giugno 1848, ripetendoci sino alla nausea ch'egli è artista e non soldato, ch'egli tratta il pennello e non il brando, ch'egli avea avuto dai Fatti la missione di dipingere, non di difendere il colle di Bella Guardia. Ma noi gli replicheremo: la tua scusa non ti giova, e non ti copre: se non ti sentivi senno e cuore da milite e da Colonnello, perchè indossasti le assise non tue, perchè strisciasti nelle anticamere di Giovanni Durando, perchè cingesti al fianco una spada, perchè accettasti il tremendo mandato di imperare ad italiane schiere?

E quando ti stà sul capo la enorme responsabilità di un fatto sì triste e sì deplorabile, osi assiderti sopra uno stallo ministeriale, e reggere i destini di questo lembo d'Italia ch'è il solo nel quale tuttavia spiri un'aura di libertà! Tu ci ricanti

che badi alla difesa dello Statuto: ma a difendere lo Statuto bisognano uomini che conoscano le basi e gli spiriti de' sistemi costituzionali, non già uomini che abbiano spreca la più gran parte della lor vita nelle pittoriche voluttà e nei gabinetti della Venere Pandemia. Tu ci ricanti che, salvando la libertà nel Piemonte, la apparecchi per la intera Italia: ma intendi forse di salvarci la libertà con quel criterio e quell'eroismo medesimo col quale hai salvata Vicenza? intendi forse di farci capitulare coll'austriaco sulla questione Piemontese, come hai ispirato Durando a capitulare sulla questione Vicentina? Tu che hai stretto con Radetzki e con Bruck il famoso trattato della pace onorevole: tu che hai stipulato coll'Austria l'armonia e l'amicizia perpetua, tu vuoi darsi ad intendere che sei qua per custodire, tutelare, e preservare lo Statuto e la libertà! Ma a chi vorresti persuadere che l'uomo, che vive e vuol vivere sino al dì del Giudizio in amicizia e in buona armonia, coll'austriaco, possa essere lealmente e sinceramente il campione e il tutore di quello Statuto e di quella libertà Piemontese che sono per l'Austriaco una continua minaccia, una terribile profezia, per Lombardo-Veneti un sogno di nobile invidia ed uno stimolo ad emularci nell'acquisto e nel possesso delle politiche civili franchigie?

Ti guarda alla perline, o pittor Colonnello, perchè noi ti stringiamo in un cornuto dilemma. O tu hai la missione di mantenere il patto di amicizia e di buona armonia da te stipulato col Teutono; ed in tal caso tu menti quando ti fingi il Sacerdote e il vindice delle libertà piemontesi. O tu fingi davvero le parti di Sacerdote e vindice della Costituzione dataci dal magnanimo Carlo Alberto; ed in tal caso tu mentisti all'Austria ed all'Europa quando patteggiasti coll'Austria l'amicizia e la buona armonia del Governo Piemontese e di tutti i suoi cittadini. Nò, non c'è rimedio: o la libertà nel Piemonte; e allora il mal umore, la ruggine, la stizza coll'Austria: o la cordiale intelligenza coll'Austria; e la reazione, il dispotismo in Piemonte.

A chi ha dunque fatto frode il signor Massimo d'Azeglio? L'ha fatta all'Austria, o la trama egli a noi ed al nostro Statuto?

Nella prima ipotesi noi saremmo alquanto proclivi al perdono; salvo poi al signor Massimo di chiedere l'assoluzione in forma ai colendissimi suoi fratelli il senatore Roberto ed il gesuita d'ignoto nome.

Ma pur troppo i fatti ci danno grave indizio che il signor Massimo sia fautore del secondo sistema. Se ciò non fosse, avreb'egli solennemente proclamato che spetta agli eserciti e alle Corti di Giustizia (non alle milizie nazionali ed ai liberali istituti) il salvare i paesi dalla barbarie? avreb'egli solennemente proclamato che, se noi non cessiamo dalla opposizione al suo Governo, la libertà si intenderà impraticabile? andreb'egli tutto il dì susurrando agli orecchi de'suoi clienti e de'suoi emissarii, che, se la maggioranza della Camera a lui non si inchina e non bacia i suoi sproni di Colonnello, sarà d'uopo sciorre la Camera, e riformare per Ordinanza Regia la legge elettorale e la legge sulla stampa? avreb'egli chiamato al suo fianco il signor Mathieu, l'agente del nefando De-Lès-carènes, il beniamino di Pinelli? terreb'egli a suo primo ufficiale l'amico di Willisen? manderebbe Ambasciatore a Parigi un Conte di Pralorno, a Vienna un Conte di Brignole, a Londra un suo proprio nipote? avreb'egli tollerato (a non dir suggerito) il discorso italianicida pronunciato dal suo fratello Roberto alla Camera de' Senatori il 20 del corrente ottobre?

Risponda il signor Massimo alle nostre interrogazioni. E intanto il Piemonte giudichi qual Governo sia quello che ha un tal Presidente.

La tornata del Senato del giorno 20 di questo mese sarà memorabile ne' fasti gloriosi di quel consesso legislativo. Nel vedere gli illustri membri affollarsi con tanta sollecitudine nell'arena delle lotte parlamentari, e dimenticare ad un tratto i dritti dell'età e i privilegi dell'infermità e degli acciacchi che la lunga e fruttuosa carriera e gli stenti generosi a pro del paese loro procacciarono, spontaneo in tutti sorse il pensiero che una grande deliberazione sovrastasse di alto interesse per la patria italiana. E non s'ingannarono. I faziosi, i maleavvisati, i demagoghi, che regnano al palazzo Carignano sordi alle lezioni, che loro vengono così caramente amministrate dai fedelissimi conservatori del palazzo Madama ostinatamente proseguono nel loro attaccamento alla causa infelice della libertà e della nazionalità. Un giorno si ricordarono che in tempi meno sventurati il re, il parlamento, la nazione avevano stesa una mano fraterna ai popoli che

stanno tra il Po e l'Isonzo; che un patto di eterna unione crasi giurato solennemente tra le antiche provincie del Piemonte e quelle della Lombardia e della Venezia; che tutte s'erano raccolte all'ombra di un solo trono costituzionale, su cui sedeva il Principe propugnatore dell'indipendenza nazionale.

Il tradimento di Novara avea bensì ridonati all'antico oppressore que' territori; una pace ignominiosa avea sancito i dritti della forza brutale; ma il patto d'unione non era sciolto, perchè lo avea stretto il volere dei popoli; ed a questi la fortuna non permetteva di manifestare i proprii intendimenti. — A molti di que' nostri concittadini era stato dalla prepotenza straniera vietato il ritorno ne' loro focolari; altri generosi respingevano un perdono che un perfido nemico loro offriva per punirli più aspramente di aver disertata la bandiera del dispotismo. Essi non avevano più patria; essi l'avevano perduta per congiungersi a noi nel disegno di costituire un regno italiano grande e possente. Era nostro debito di ridonargliela; e facilmente lo potevamo, senza disagio nostro, anzi con vantaggio ammettendoli al godimento dei dritti civili e politici.

Pressocchè unanimi i rappresentanti del popolo sentirono la voce del dovere, e stesero una mano franca e leale agli esuli illustri dichiarandoli concittadini. — Altrimenti dovea pensare il Senato. Questo corpo conservatore per eccellenza, che al dire di un suo membro eminente deve ostinatamente impedire che il germe della democrazia s'abbarbichi intorno al trono, s'avvide ben tosto che sotto quella generosa proposta covava il sentimento della nazionalità italiana, la speranza di un avvenire glorioso per la patria, il pensiero di un regno più esteso che non sia l'eredità della dinastia di Savoia. Doveva pertanto contrastarla con tutte le sue forze. Si pose all'opera, e l'opera riuscì, come la aspettavano i sinceri piemontesi, gli abitatori della Mecca, i nemici della grandezza italiana.

Rammentare le miserabili scuse, i bassi pretesti, le strane paure, gli indegni sofismi, i meschini cavilli che i campioni della nazionalità piemontese trassero dalle annose loro tasche per ricusare questo debito di giustizia e di onore sarebbe cosa da eccitare troppo ribrezzo in chi non ha perduto ogni affetto alla povera nostra patria, in chi non ha ancora imparato a disprezzare la sventura.

Basterà il dire, che neppure la cara memoria di Carlo Alberto fu risparmiata; che la magnanima sua impresa venne descritta come un impeto cavalleresco da Don Chisciotte; che per salvarla dagli invereccondi dileggi dovette alzarsi la voce autorevole del presidente, il quale fra gli applausi del popolo affollato nelle tribune ricordò allo schernitore le ceneri ancora calde del grande re, e le lagrime che bagnavano la sua tomba.

Oh! si confortino i nemici del nome italiano! I loro infami desiderii, i loro voti codardi non potevano essere meglio interpretati.

Un senatore (arcivescovo e marchese) dovea accusare Carlo Alberto dinanzi alla Nazione, che ne circondava il feretro di non avere resistito all'impazienza del suo popolo avido di libertà, di avergli a suo danno e contro le proprie convinzioni lasciato cogliere questo frutto immaturo!

Il senato dovea negare una patria ai nostri concittadini d'oltre Po, e d'oltre Ticino, che li poteva compensare della patria perduta per avere prestato fede alla parola di Carlo Alberto avvalorata dal consenso del Parlamento!

L'Austria può essere ben soddisfatta. Ma non lo sarà, ne siamo certi, la Nazione; essa benchè oppressa dalla sciagura sentirà l'onta, di cui si volle macchiar contro il volere de'suoi rappresentanti; essa ne serberà viva la memoria pel giorno in cui potrà indirizzare agli uomini che oggidì trionfano delle sue sventure la terribile domanda: che avete voi fatto del mio onore? — E voglia il cielo, che quel giorno non sia lontano.

STRADA FERRATA

DA GENOVA AL LAGO MAGGIORE.

Le strade ferrate ravvicinano e stringono gli uomini in più amicali relazioni, accrescono indicibilmente e diffondono le cognizioni, e fanno scomparire i pensieri gretti, ingenerosi, ed i tanti pregiudizi, che sono proprii dell'uomo men colto ed isolato. Togliendo in gran parte gli ostacoli, che si frappongono al trasporto dei prodotti, agevolano sommamente gli scambi, e fanno sì che ognuno si attenga più facilmente a quelle produzioni che per genio dei produttori, per ragione di capitali e per molti altri motivi sono più adatte a ciascuna località; per il che aumentano le rendite ai proprietari ed ai capitalisti, i profitti agli industriali, i salarii agli operai, e procacciano ad un

tempo ai consumatori a miglior mercato quanto loro abbisogna. Per esse ancora, divenute impotenti le attuali tariffe doganali ad impedire l'importazione delle merci straniere, e fatto più sentito al commercio il bisogno di un più vasto mercato, si affretta l'epoca venturata della libertà commerciale, da cui tanti beni economici, politici e morali saranno per derivare. Le strade ferrate adunque sono una causa potentissima di maggior produzione e miglior distribuzione delle ricchezze, e di maggior civilizzazione. Quanto è grande la loro importanza, altrettanto grande deve essere lo studio di collocarle in tali posizioni da prestare al paese i maggiori servizi possibili. Ciò si richiede specialmente per le linee principali, dal cui impianto dipende la sorte di tutte quelle che siano per farsi in seguito.

Questo studio accurato si aveva ragione di pretendere in Piemonte, specialmente dopo che il Governo avea tanto differito a seguirlo. L'altro esempio che avrebbe dovuto precedere; ma tale non fu. Tale non fu per lo meno per la linea della strada di Genova al Lago Maggiore. Fece meraviglia, che senza studii comparativi si scegliesse quella di Valenza e Mortara piuttosto che l'altra di Casale e Vercelli, e più meraviglia ancora il vedere il Governo perdurare con tanta persistenza nel suo pensiero, malgrado i tanti reclami. Fu chi volle far credere che questi fossero mossi unicamente da interessi municipali, ma a gran torto. I Casalesi dimostrarono più e più volte come sapiano esporre ai loro gli interessi dello Stato: lo provarono nel 1846 quando il conizio agrario si rivolse al Re per dichiarargli, che al vantaggio di un abbassamento del dazio sul vino in Lombardia preferivano essi l'onore nazionale cui l'Austria attentava; lo provarono nella rielezione del loro deputato dando a dividere così, che i mali della guerra, da cui più degli altri erano minacciati, preferivano ad una pace non onorevole; lo provarono nell'esposi al pericolo di mali terribili resistendo al nemico che bombardava la loro città; lo provarono ancora noi in questo giornale combattendo l'idea di una lega doganale italiana austriaca, tuttochè la nostra provincia ne dovesse sperare segnalati vantaggi economici. D'altronde le ragioni addotte dai Casalesi a sostegno dei loro reclami bastavano per respingere ogni sospetto di municipalismo. Se queste ragioni non avessero valso per dimostrare la preferenza che si meritava la linea per Casale, serviv dovevano quanto meno a far dubitare e ad indurre il Governo a que' studii comparativi, che prima della sua determinazione avrebbe dovuto fare. Non si trattava che di conoscere la verità, per il che questo municipio, come l'Ingegnere Larghi di Vercelli, avea offerte le spese; non si chiedeva che di chiarir meglio il fatto, e se in questo vi sia il gretto municipalismo ciascun se lo vede. Alle addotte ragioni univasi l'autorità di uomini distinti nell'arte, di uomini di stato, e di una società straniera che fin dal 1844 proponeva questa linea; ai reclami del municipio casalese si associarono quelli del municipio di Vercelli e dei più consigli provinciali e divisionali. Ma invano. Il Governo doveva sapere quanto malcontento fosse per destare il suo procedere in tante migliaia di cittadini, quale sospetto dovesse ingenerarsi, come diffatti si ingenerò, contro di lui; tuttavia fu irremovibile nel proposito, e per soprappiù esso non si compiacque neppure di rispondere, di dare qualche soddisfazione ai reclamanti, ciò che accrebbe maggiormente il sospetto che egli ben sapesse di essere dalla parte del torto. Allora avrebbero potuto i reclamanti fare un ultimo tentativo, ricorrere alla stampa. Ma erano tempi in cui il freno della censura impediva ogni libera parola contro gli atti governativi, e mal potevi conoscere se fosse maggiore l'assolutismo di chi comandava, o la rassegnazione di chi ubbidiva. D'altronde che si poteva sperare da lui; una maggior pubblicità, quando il governo mostrava di non curare il voto di tanti cittadini?

Il nuovo ordine di cose fece sperare che il tempo della giustizia fosse venuto; e quando gli animi dalle gravi occupazioni della guerra cominciarono a rivolgersi agli studii della pace, il Consiglio Divisionale di Vercelli rinnovò la domanda per studii comparativi prima che si ponesse mano ai sospesi lavori. La sua voce trovò eco nella Camera dei Deputati. Ognuno s'attendeva allora che il Ministro dei lavori pubblici, interpellato in proposito, avesse date spiegazioni, od avesse riconosciuto la giustizia della domanda; non si trattava che di chiarir meglio le cose! Ma il Ministro si trovò non abbastanza informato ed il deputato Bona, che nella sua qualità di Intendente generale dell'

Un discorso che il prevosto Robecchi recitò sopra il glorioso, ma infelice Carlo Alberto, se gli meriti gli applausi del pubblico, gli attirò d'altra parte l'ira degli anti-evangelici farisei della *Fede e Patria* e dell'*Armonia*, nel medesimo tempo in cui uno dei più arrabbiati campioni dell'*Armonia* veniva denunciato avanti la Camera dei Deputati di ostentato pubblico disprezzo verso le ceneri del medesimo Carlo Alberto. Ma la Camera è probabile che si fermerà lì, laddove i Farisei più pertinaci nelle loro abitudini, più costanti nei loro odi e più implacabili nelle loro vendette, gridano la croce addosso al povero Robecchi, e colle caritatevoli loro delazioni, l'hanno denunciato al vescovo di Vigevano, al fisco di Casale, alla Congregazione del Sant'Uffizio in Roma, al Papa di Portici, e quando non ne potranno più, andranno in ultima istanza a colui che disse: « Io ti darò tutti i regni della terra se mi adori; » e che essi adorano per molto più poco.

Ora la venerabile *Armonia* non si può contenere nella pelle, nel riferire una lettera che Monsignor vescovo di Vigevano ha indiritta al preposto Robecchi, e con cui gli impone di far ritrattazione ed ammenda onorevole, non si sa poi di che cosa; mentre quanti hanno letto il discorso del preposto, non scorgono come in esso v'entri Monsignore.

Del resto la lettera del vescovo è impasticciata col l'usato frasario: lagrime agli occhi, rammarichi al cuore; ma siccome *ex abundantia cordis os loquitur*, così Monsignore facendo una enumerazione dei gravami di cui il Robecchi si è reso colpevole verso la illustrissima e reverendissima sua persona, rivela, senza avvedersene, ch'ei vuole ora cogliere un pretesto per soddisfare ad una vendetta personale. Che modelli di apostolato!

È poi curioso che Monsignore citi un canone (il 57) del IV Concilio di Cartagine, il quale obbliga i chierici che hanno parlato dei loro vescovi, a domandar scusa, sotto pena di essere deposti. Noi non vogliamo esaminare se il preposto di Vigevano si trovi in questo caso; ma siamo quasi certi che il vescovo non ha mai letto i canoni di quel Concilio, e che la sua citazione fu cavata a caso, scartabellando macchinamente le rubriche di Graziano, ove alla parola *clericus* gli venne fatto di trovare il tutto per lui acconcio *clericus maledicus*.

Ma se monsignore avesse voluto darsi un po' più di fatica e cercare anco alla parola *Episcopus*, vi avrebbe trovato in altro canone (il 29) cavato dallo stesso IV Concilio di Cartagine, che potrebbe essere utile a Don Robecchi. Esso suona così: *Episcopus, si clericum vel laicum, crimen inpegerit, deducatur ad probationem in synodum*. Se il vescovo imputa un delitto ad un chierico o ad un laico, sia tenuto a provarlo davanti al concilio.

Se poi monsignore avesse voluto spingere un po' più oltre la sua attenzione, e leggere per disteso i canoni del sopraccennato concilio di Cartagine, ci pare che vi avrebbe trovato qualche cosa anche per lui e per i reverendissimi suoi confratelli, i quali hanno tutt'altra voglia che di sottomettersi alle decisioni dei 214 vescovi dell'Africa, uno dei quali era Sant'Agostino. Per esempio avrebbe letto nel prologo che il vescovo abbia ad essere prudente, casto, sobrio, voglioso d'istruirsi (*docibilis*), di temperati costumi, occupato unicamente della sua chiesa, umile, affabile, misericordioso, dotto ecc. ecc. In seguito a queste premesse pare che un vescovo che cita il Concilio di Cartagine avrebbe dovuto *ante omnia* comandare a se medesimo: Sono io tutto questo?

Vi avrebbe trovato altresì, che i canoni 14 e 15 ingiungono al vescovo di abitare, non già un palazzo riccamente mobigliato, ma una casuccia vicina alla chiesa, con mobili volgari e di poco prezzo; e di tenere, non già una tavola da gastronomi, ma una povera mensa; e di sostenere la sua autorità, non col fasto, ma colla pietà e la santità della vita.

Vi avrebbe trovati i canoni 54 e 55, i quali prescrivono ai vescovi di trattare i preti non d'alto in basso, ma come loro eguali, nè che si debbano permettere di seder essi, e far stare i preti in piedi.

Vi avrebbe trovato i canoni 25 e 28, i quali dispongono che il vescovo non abbia a giudicare alcuno se non coll'assistenza del proprio clero, che confermi la sua sentenza; e che il prete ingiustamente condannato da lui, può ricorrere al concilio della provincia, il quale deve annullare immediatamente quella sentenza.

Vi avrebbe trovato il canone 96, il quale ordina che nel giudicare di taluno si abbia a tener conto della vita, religione, costumi e pratiche così dell'accusato come dell'accusatore. Quali siano gli accusatori di Don Robecchi, lasceremo a monsignore la cura di dirlo; ma in quanto al Robecchi siamo assicurati esser egli un buon parroco, amato dai suoi parrocchiani, zelante nei suoi doveri, officioso, caritatevole e di retta fama.

Ora ci sia lecito di domandare a monsignor di Vigevano se e come osserva egli i canoni del IV concilio di Cartagine? Ma poichè egli cita egli per giudicare e condannare il parroco di Vigevano, noi li citiamo parimente per giudicare e condannare lui e gli diciamo: Illustrissimo e Reverendissimo, la legge è una sola: se Don Robecchi è in colpa, ei deve farne la penitenza; ma la stessa legge prescrive a voi, di adempirne alcune parti che vi riguardano, e volendo perciò incominciare col dare agli altri il buon esempio, uscite dal vostro palazzo, e andate ad abitare una modesta casuccia; lasciate quei servizi di tavola d'argento, quei morbidi sedili, quei tavoli eleganti, e mangiate con piatti di terra cotta, con cucchiaini di legno o di peltro, sedete sopra seranne di paglia, servitevi di tavoli di pine, o di pioppo grezzo. Licenziate i vostri cavalli, i vostri cocchi, le vostre livree e il vostro cuoco. Ricordatevi, come dice il canone 51

nicipali e divisionali se li fanno proprii, e li fanno di pubblica ragione, non sappiamo come il conte Petitti ardisca di opporre così francamente e madamente la sua autorità senza nè aver fatti nè saper fare di simili studii di arte. Il suo ingiurioso supposto di fini meno giusti e generosi per parte dei reclamanti cade poi a fronte delle cose più sopra avvertite. Certo che i Casalesi e gli abitanti di altre provincie trovano il loro interesse nel sostenere questa linea, ma esso non è disgiunto da quello generale, e noi non sappiamo da quale interesse municipale fosse poi mossa quella società straniera che nel 1854 proponeva questa linea, od il generale Franzini che nel 1845 tanto vivamente insisteva presso il Re con ripetute memorie, od il ministro di guerra Villamarina che assicurava ai sindaci di Casale nello stesso anno, che, per quanto riguardava il suo dicastero, esso avrebbe votato per Casale ove la questione si fosse nuovamente trattata.

Al signor Decardenas poi, (in cui non può cadere sospetto di municipalismo tuttochè di Valenza, perchè il suo ufficio lo obbliga a preferire sempre l'interesse generale), diciamo che quand'anche la linea di Casale fosse più lunga di quanto si allega, tuttavia la differenza sarebbe sempre così tenue, che essa non farebbe difficoltà, quando altre considerazioni così consigliassero. Ed è ciò che gli rispose lo stesso Ministro Galvagno. « Quando fossi certo, disse esso, che il paese avesse a guadagnare se si avesse a prendere la linea da Casale a Verceili invece di quella di Valenza e Mortara, io credo che la maggiore o minor lunghezza (a meno che fosse eccessiva) delle strade, la maggior o minor lunghezza di questa o quella galleria non dovrebbe fare che il Parlamento non dovesse deliberare che si debba cambiare il corso. » E ciò con ragione. Così secondo il Consiglio Divisionale di Verceili la linea di Casale Verceili e Novara sarebbe più lunga di metri 4,899, cioè di circa due miglia, oppure di metri 2,460 secondo i calcoli del sig. Larghi appoggiati alla carta topografica compilata dallo Stato Maggiore Generale. Ora che sono per il tempo e la spesa pochi metri di più a fronte di qualsiasi altra considerazione? Il tempo sarebbe di qualche minuto di più, e la spesa di alcuni centesimi per tonnellata. Questa maggior spesa potrebbe inoltre affatto sparire con universale vantaggio mediante una leggierrissima diminuzione della tariffa di cui potrebbe facilmente trovare il Governo ampio compenso nel maggior concorso su questa linea, perchè meno fiancheggia i confini dello Stato, attraversa una popolazione assai più numerosa e più mobile, e terre più feraci e più produttive di frutti maggiormente suscettivi di esportazione, quando una strada ferrata ne agevoli il trasporto.

Considerando il signor Decardenas la questione sotto il rapporto commerciale egli trova in primo luogo, che coll'andar del tempo si attiverà la navigazione sul Po, e che non si potrebbe essa unire colla strada ferrata quando questa fosse superiore a Valenza, perchè le navi grosse ed i battelli a vapore non poterono mai superare questo punto. Ma è affatto erronea questa sua asserzione: molti e molti ricordano di aver vedute qui grosse navi provenienti da Venezia, come pur tutti sanno che molti anni fa il battello a vapore che tentò di salire il Po verso Casale, arrivò fino a due miglia circa distante da questa città; ed era allora opinione, che se il suo direttore avesse voluto, avrebbe toccato anche Casale. Si sa inoltre che d'allora in poi si sono costruiti battelli che pescano meno, e che nostri pescatori hanno offerto al Governo di tener con poca spesa il Po navigabile fino a Torino con grosse barche anche in tempo di acque magre. Di più quand'anche per assicurare la navigazione fino a Casale si dovessero formare rettilinei od argini al Po, l'opera non sarebbe perduta, siccome utile a mettere in salvo molte terre produttive, e renderne alla cultura molte tuttora sterili. E già ad eccitamento del Governo quest'uffizio d'intendenza nel 1845 o 1846 convocò i principali proprietari interessati, e venne dato incarico a tre ingegneri delle contigue provincie, perchè si formasse un progetto d'arginamento del Po dal di sotto dell'imboccatura della Sesia fino a Casale, ed, ove d'uopo, fino all'imboccatura della Dora. Ma quegli ingegneri probabilmente non se ne curarono, ed il pensiero non ebbe più seguito.

Tutto ciò prova che la navigazione sul Po non potrebbe sconsigliare il passaggio della strada ferrata a Casale, quando pur fosse vero, del che assai dubitiamo, che questa navigazione potesse coll'andar del tempo attuarsi e farsi attiva, malgrado le strade ferrate in progetto od in costruzione.

(sarà continuato)

Azienda delle Strade Ferrate doveva da assai tempo conoscere le cose, dimostrò che un bel tacer non si può scrivere: esso si tenne in sul dire, col linguaggio degli assolutisti, che il governo aveva seguita la linea di Valenza perchè l'aveva creduto utile all'interesse generale. Molti credettero di trovare in questa risposta una maggior prova delle inimicizie del signor Bona verso Casale; noi trovammo invece una maggior prova della mancanza di buone ragioni. E così fece il Ministro Galvagno, il quale, tuttochè abbia promessi studii e spiegazioni alla Camera, non ne diè punto, ed anzi, suscitata la stessa questione nell'altra Camera per mezzo del senatore Decardenas, chinse la via ad ogni speranza, o meglio ci lasciò, unicamente sperare che il progresso dell'industria interna possa coll'andar degli anni consigliare all'industria privata un ramo di strada ferrata provinciale, che congiunga Alessandria, Casale e Verceili. Qui almeno egli avrebbe dovuto addurre ragioni; qui dire perchè l'interesse generale dello stato consigli la linea di Valenza; qui dire perchè non sussistano quelle messe innanzi in contrario; ma egli si limitò ad avvertire, che le ragioni addotte contro la linea di Valenza e Mortara non sono ancor tali da provare che essa debba essere sospesa. Eppure egli le trovò tali quando, come avvocato del Municipio di Casale, venne consultato per il ricorso che fu presentato al Re nel 1845! Eppure esse sono palpabili! Egli avrebbe almeno dovuto ribatterle queste ragioni; era suo debito, perchè il pubblico le conosce e le tiene per buone; era suo debito perchè non ha saputo ribatterle dinanzi alla Camera elettiva e non voleva adempiere alla promessa che le aveva fatta. Ma egli non le aveva le buone ragioni, e voleva ad un tempo mantenere l'opera de' suoi antecessori. Di questo suo pensiero dovettero convincersi i delegati dei Consigli Provinciali di Casale, Verceili e Biella, i quali cogliendo l'opportunità della loro missione a Torino per assistere ai funerali di Carlo Alberto si portarono dal Ministro per appoggiare colla voce la domanda del Consiglio Divisionale di Verceili.

Se, al suo dire, non constava ancora che le ragioni addotte fossero tali da sospendere l'esecuzione della linea di Valenza, doveva pur essere ragionevole, giusto e conseguente alla sua promessa, e commettere appositi studii comparativi che avrebbero chiarite le cose, e non mandarei, quasi con derisione, a sperare nel progresso dell'industria. Imperocchè dopo la interpellanza fattagli nella Camera elettiva non si trattava più di vedere se vi fossero ragioni tali da sospendere l'esecuzione di quella linea, ma se eranvi almeno ragioni tali da far dubitare della sua convenienza e se in conseguenza si dovessero imprendere o non studii comparativi non ancor fatti. Ciò, che prova poi maggiormente il difetto di buone ragioni nel Governo, si è la meschinità di quelle addotte, non diremo dalla stampa, che tenne quasi un assoluto silenzio, ma da alcuni membri del Parlamento a sostegno del Governo.

Esaminiamole, e poichè troviamo tra questi il conte Petitti che già nel suo libro *Delle strade ferrate italiane*, stampato nel 1845, aveva data la stessa preferenza alla linea di Valenza, esaminiamo pure quelle da lui ivi addotte.

Il Senatore Decardenas cominciò per insinuare il dubbio che la linea per Casale e Verceili e la galleria di S. Salvatore fossero più lunghe di quanto si supponesse dai partigiani di questa linea, ed il senatore Petitti appoggiato ai suoi precedenti, cioè al libro suddetto, si credette autorizzato a dichiarare che tale discussione è mossa da interessi municipali velati dall'interesse generale, e che i fatti ivi allegati sono assolutamente in gran parte inesatti e men veri. Noi cominceremo a contestare al signor Petitti questa autorità, che si arrogò, di sentenziare, e tanto più di sentenziare sibillantemente negando fatti che non specifica.

La sua autorità cade per noi, come per tutti quelli che conoscono queste contrade, quando si avverta ai gravi errori in cui incappò. Per esempio come mai il conte Petitti nel preferire la linea di Genova a Torino per la valle del Tanaro piuttosto che per quella del Po potè asserire, che da questa ultima scarsa è la popolazione, e che presentavano ostacoli il colle di S. Salvatore, ed il colle (!) di Occimiano? E come mai fra le ragioni addotte per dare la preferenza alla linea di Valenza su quella di Casale potè indicare le gravi difficoltà del transito per i colli che separano l'Alessandrino dal Monferrato, quasi che la strada per giungere a Valenza dovesse passare per aria, e non dovesse almeno perforare la stessa collina per una egual tratta? D'altronde quando distinte persone dell'arte presentano calcoli particolarizzati, come hanno fatto gl'ingegneri Larghi e Bosso, e quando consigli mu-

del sopracitato concilio, che voi non siete il padrone dei beni della vostra chiesa, ma un semplice depositario e che delle rendite di lei non potete usare se non ciò che può fornire al vostro necessario. Trattate i preti non come vostri sudditi, ma come vostri eguali; non soffrite che vi si presentino in attitudine umile e col cappello in mano, che vi facciano la mano; che vi facciano la profonda riverenza, come il servo di anticamera la fa al signor Conte, o al signor Marchese; non giudicateli di vostro capriccio, giustificate la vostra accusa d'avanti al concilio; sentite il parere dei vostri fratelli, e voi e loro prima di pronunciare una sentenza, ricordatevi di quelle parole di Gesù Cristo: Chi di voi è senza peccato, getti la prima pietra.

Ma è probabile che questa compagna non sia per avere un suono molto armonico per le orecchie di certi monsignori, i quali vogliono avere due pesi e due misure; perlocchè noi ci rivolgeremo al signor ministro di grazia e giustizia e del culto, e gli diremo essere omni tempo di metter fine agli atti arbitrari dei reverendissimi, ed agli scandali che danno a quel pubblico che dovrebbero edificare. Un teologo Riberi pubblica un libretto pieno di assurdità, e dove si dichiarò per la materialità di Dio (bella dottrina per un teologo cattolico!), e questa enorme eresia si lascia correre. Il vescovo d'Asù è accusato..... ed egli si difende con un libretto buffonesco, e si converte egli stesso in un pubblico buffone che ride, e fa ridere a proprie spalle; e questa strana apologia, la quale ci dà un'idea della gravità dei costumi di quel monsignore, la si spaccia per una delle sette meraviglie. E perchè don Robecchi scrive e pronuncia delle dure verità, v'ha un altro monsignore che lo vuole eretico, e condiscende la pretesa eresia colle proprie personali querele.

Monsignor di Vigevano pretende altresì che Don Robecchi avrebbe dovuto sottomettere a lui il proprio discorso prima di recitarlo. Noi vorremmo sapere a chi fu sottomesso il discorso recitato da un certo vescovo, e chi gli ha insegnato il bel garbo, la compostezza, la gravità con cui fu recitato? Non pur curiosi cotesti monsignori! Per sè ogni cosa si fanno lecito; ma non vogliono patire nè ragioni, nè giustizia, nè sena per gli altri.

Ma tali ingiustizie non devono più essere tollerate da chi ha l'incarico di amministrare una eguale giustizia per tutti. L'autorità dei vescovi non è dispotica, la quale è anzi assai limitata dai canoni; ed il IV concilio di Cartagine, che monsignor di Vigevano, si compiace di citare dimostra per l'appunto con quali norme essi abbiano a giudicare il loro clero. Inoltre i Vescovi nello stato attuale delle cose, non possono giudicare i preti, se non per ciò che concerne colpe canoniche, che devono essere chiaramente formulate, e l'autorità civile, per la tutela che deve a tutti i suoi amministrati, ha il diritto d'intervenire per riconoscere se tali colpe siano effettivamente canoniche, o se non siano piuttosto un sotterfugio per soddisfare ad altre vendette. Il Robecchi è precisamente in questo caso; e monsignor di Vigevano, più sincero che non i suoi parafraresi dell'Armonia e della Fede e Patria che coprono destralmente le loro vili animosità, confessa ingenuamente che nel perseguire il preposto ha delle vanità personali da vendicare.

A BIANCHI-GIOVINI.

(Dall'Opinione.)

CATECHISMO DEMOCRATICO CRISTIANO.

LEZIONE XV.

(Continuazione vedi n. 70)

D. È ella lecita la servitù individuale?

M. Niuna legge impedisce all'uomo di rinunciare, a favore d'altri, a qualche porzione delle libertà e dei diritti proprii individuali, ma non credo che sia egualmente lecita la nazionale.

D. E perchè?

M. Se ogni uomo è padrone e libero di se stesso e delle proprie azioni, non può essere padrone e disporre di quelle degli altri. Onde sia lecita la servitù nazionale, converrebbe che tutti i membri della Nazione fossero contenti di rinunciare alle proprie libertà; la qual cosa è impossibile.

D. La servitù nazionale è ella forse una schiavitù?

M. Non è una schiavitù assoluta, ma è una schiavitù indiretta; e quando non sia mitissima, temporaria e moderata da giuste leggi e da patti equi, io la credo assolutamente illecita.

D. Ma è egli possibile di assoggettare le nazioni a schiavitù ed a servitù?

M. Pur troppo! possono esse pure essere o schiave, o serve, come gli individui: perchè anche le Nazioni come gli individui possono essere sacrificate colla forza, o sacrificare volontariamente or tutte, or solamente parte delle proprie libertà.

D. E i popoli italiani sono essi liberi?

M. In Italia vi ha un po' di tutto; schiavitù, servitù e ben poca libertà.

D. E dove e come vi ha schiavitù in Italia?

M. Nel Lombardo-Veneto dove ognuno è costretto ad obbedire per forza ad un padrone dispotico, come è casa d'Austria, i popoli sono soggetti a schiavitù come lo erano gli Ebrei in Egitto sotto la dominazione dei Faraoni. Lo stesso dicasi in Toscana, e, più o meno, in Romagna.

D. Gli abitanti delle regioni, che mi avete nominate sono essi tutti schiavi?

M. Pur troppo non lo sono tutti! ma molti sono solamente servi.

D. E perchè dite pur troppo? Non è meglio essere servo che schiavo?

M. Certo che la servitù è un male minore della schiavitù; perchè l'obbedienza volontaria è più tollerabile e meno penosa della forzata; ma pure, per una nazione è più vergognoso l'obbedire volontariamente che

per forza; e se nelle regioni italiane che abbiamo nominate fossero tutti servi forzati, ossia schiavi, la schiavitù della nostra patria non potrebbe assolutamente durare; gli schiavi sarebbero presto d'accordo, ed alla prima occasione si porrebbero in libertà.

D. Non bastano dunque gli stranieri, per mantenere i popoli italiani nella attuale abbominevole schiavitù?

M. No, perchè i nemici esteri sarebbero troppo pochi, e quindi troppo deboli per mantenerci tutti schiavi colla forza.

D. E quali sono gli ausiliari degli stranieri, ossia chi li aiuta a mantenere fra le catene in vera schiavitù la maggior parte degli italiani?

M. Sono quella porzione degli italiani stessi, i quali non essendo schiavi ma servi volontari dei nemici d'Italia, obbediscono a costoro, dando loro forza e coraggio maggiore, cosicchè possono agli uni comandare assolutamente, e farsi servire dagli altri.

D. Se le cose stanno come voi dite e anch'io ne sono e chiunque dovrebbe esserne persuaso, bisogna ben dire che gli italiani, siano stolti e maligni nell'istesso tempo, perchè gli uni si rendono servi, per mettere gli altri in schiavitù.

M. Epperò ho detto che pur troppo non tutti sono schiavi! Ma se una gran parte di italiani sono schiavi per forza lo si deve alla viltà e malizia di quelli che vendono vergognosamente se stessi, e prestano e il loro danaro e la loro roba e perfino le loro armi per mantenere soggetti alla più dura schiavitù gli stessi loro fratelli.

D. E questi vilissimi servi degli stranieri sono poi molti in Italia?

M. No, non sono molti e a Dio piacendo diminuiscono sempre più; ed anzi i popoli, stanchi d'una schiavitù sebbene in apparenza mite, hanno ormai aperti gli occhi, ed ammaestrati recentemente dall'esperienza, saranno d'ora in avanti più uniti, non si fideranno dei servitori umilissimi degli stranieri, che sono i veri traditori della patria e del loro proprio paese, e con uno sforzo generoso saranno tutti d'accordo per torsi dal collo quel giogo obbrobbioso che da secoli pesa sui popoli d'Italia.

D. Qual è il carattere dei servi italiani?

M. Gli italiani che servono agli stranieri, contro gli interessi dei proprii fratelli e figliuoli, sono per ordinario adulatori, ambiziosi, o orgogliosi, egoisti ed avari, e perciò avidissimi di onori e di impieghi.

D. E come si conoscono?

M. Dal loro linguaggio, dai loro costumi e dalle loro opere.

D. A che tende il loro linguaggio?

M. A screditare ogni governo liberale, e ad accusare come utopisti o nemici dell'ordine coloro che vogliono unire la libertà e l'indipendenza d'Italia. Tende a far venerare come fossero divini i decreti della diplomazia, ed a mantenere il monopolio dell'istruzione a favore di pochi, tenendone lontane le masse popolari.

D. Quali sono i loro costumi e le loro opere?

M. Essi vivono separati dal popolo, sdegnano di farne parte, mentre si servono di lui, de'suoi mezzi e delle sue forze per obbligarlo a produrre per proprii comodi, e per quelli degli stranieri con cui sono legati. Essi sono viziosi e vivono nella corruzione, ma nascondono i loro vizi e velano il loro libertinaggio, onde illudere il pubblico, e potere accusare quei libertini e liberali ed opprimere ed ingannare le popolazioni col pretesto di dirigerle alla moralità, alla santità, alla perfezione cristiana, ed alla salute eterna del paradiso.

D. Che cosa insegna il Vangelo a questo riguardo?

M. Insegna che egli è indispensabile che i lumi dell'istruzione, mediante un regime sinceramente democratico, siano sparsi da tutti i cittadini; che più non vi siano quei falsi lumi, che fuorviano invece di ben guidare i passi del viandante. Insegna che la moralità deve essere compagna inseparabile della diffusione dei lumi; che non vi è libertà durevole senza moralità e senza fiducia nelle promesse di Cristo, il quale è la base su cui riposano i destini della democrazia. Insegna che i popoli perderanno la forza di essere liberi, quando cesseranno di essere giusti, di essere fedeli osservatori della divina legge.

D. Recatemi qualche testimonianza letterale della sacra scrittura.

M. Il nuovo testamento ne è pieno. Eccovene alcuni tratti:

« Guardati che i lumi che sono in te, non siano poi »

» vere tenebre! — Voi siete, o fratelli, chiamati alla »

» libertà; abbiate soltanto cura che essa non vi serva »

» d'occasione per vivere secondo la carne; ma servite »

» gli uni agli altri per mezzo della carità. Perciocchè »

» tutta la legge s'adempie in quest'unica parola, ama »

» il tuo prossimo come te stesso. — Essendo liberi non »

» per usare della vostra libertà come d'un velo per »

» coprire le vostre malvagie azioni; ma per operare »

» come servi di Dio. — Guardatevi da quei figliuoli »

» di maledizione..... che promettono libertà, sebbene »

» siano essi medesimi schiavi della corruzione. — Voi »

» non cravate altre volte che tenebre, ma ora che »

» siete luce nel Signore, camminare come figliuoli di »

» luce: conciossiachè il frutto della luce consiste in »

» ogni bontà, e giustizia, e verità, provando ciò che »

» è accettabile al Signore. — Regolate le vostre pa- »

» role e le vostre azioni, come avendo da essere »

» giudicati dalla legge della libertà. — Là dove è lo »

» spirito di Dio, ivi è la libertà. »

D. E qual è la conclusione che gli amici della libertà »

» devono dedurre? »

M. Non devono mai dimenticarsi, che la libertà ha la »

» sua origine dal Vangelo; che nel Vangelo vi sono le »

» fonti dello sviluppo della medesima; che i doveri ed »

» ed i diritti degli uomini sono i due termini inseparabili »

» della gran formola della democrazia, e che quelli »

soltanto che adempiono ai doveri della libertà sono degni di esercitarne i diritti. Finalmente che la libertà è la garanzia della giustizia, e che la sicurezza della giustizia, non si può trovare, che nella completa applicazione sincera, e non soltanto apparente, dei principii evangelici, cioè della libertà, fraternità ed eguaglianza cristiana.

Il cane da pastore nell'America del Sud.

Il viaggiatore e naturalista Darwin riferisce nella relazione dei suoi viaggi, ora pubblicata a Londra, un fatto curioso sull'educazione del cane da pastore dell'America del Sud.

« Durante la mia dimora a Montevideo, dice Darwin, provai una grata sorpresa sentendo a raccontare, e seguendo da vicino il modo di educare i cani da pastore in quel paese. È comunissimo l'incontrare immense greggi di montoni, lontane molte leghe dall'abitato, che non sono accompagnate da alcun pastore, e la custodia delle quali si affidava ad uno o due cani. Mi sorprendevasi sovente il reciproco affetto dei cani e dei montoni, ma si può dire alla lettera che questo attaccamento aveva origine dalle mammelle.

« Il sistema d'educazione consiste nel separare di buon ora il giovane cane dalla sua madre, ed abituarlo al gregge di cui sarà un giorno il custode. Tre o quattro volte al giorno si fa poppare il giovane animale ad una pecora, quindi lo si colloca su di un letto di lana; mai gli si permette di comunicare con altro cane straniero o coi membri di sua famiglia. Inoltre lo si castra, di modo che, fatto adulto, ha appena il sentimento dell'esistenza della sua specie. Da questa educazione ne viene che l'animale non manifesta il menomo desiderio d'abbandonare il gregge, e nello stesso modo che il cane difende il suo padrone, egli prende la difesa dei montoni minacciati. Quando alcuno s'avvicina ad un gregge, il cane s'avvanza abbaiando, e a questo segnale tutti i montoni si riuniscono, e si pongono al riparo dietro di lui. Questa specie di cani pensano pure alla sera, ad una certa ora, a ricondurre il gregge all'ovile.

« Il maggior difetto, finché sono giovani, è di volere solazzarsi coi montoni, e di non lasciar alcuna tregua a quello dei loro poveri subordinati, che diviene l'oggetto de' loro passatempi.

« Ogni giorno il cane da pastore va alla sua dimora per prendere la sua razione di carne, ed, appena ricevuta, se ne fugge colla coda in mezzo alle gambe, come se avesse commesso un'azione vergognosa. Gli altri cani della casa si conducono seco lui nel modo il più tirannico; il menomo botolo lo perseguita e cerca di morderlo.

« Ma dall'istante che raggiunge il suo gregge si arresta, volta la faccia, si mette ad abbaiare, e quelli che lo perseguitavano ben tosto lo lasciano. Una truppa di cani selvatici di rado s'azzarda, si dice anzi mai, ad attaccare i montoni custoditi da questi fedeli pastori.

NOTIZIE

TORINO. — La Camera elettiva nella seduta del 25 adottando il voto della sua commissione autorizzò il ministero a riscuotere le imposte dirette ed indirette ed a pagare le spese dello Stato fino a tutto il prossimo novembre. Il Ministero domandava l'autorizzazione fino a tutto dicembre.

CUNEO. Ai caduti siamo generosi. Trattieniamo quindi le risa nel fare il seguente racconto. Il cav. Mathieu, appena ricevuto l'avviso che era nominato Ministro, congregateva tutta la Guardia Nazionale Cuneese, le si presentava coll'aspetto dell'uomo che giunge al potere e vuol dire: *Voi sarete i miei buoni sudditi*; la salutava con tutta la tenerezza di chi stringe un portafoglio e si lasciava fino a dare nel giubilo infuato del cuor suo a gridare: *Viva lo Statuto*. I Cunesi (debbono essere gente fatta a bella posta per mistificare un povero cristiano) salutavano e gridavano: *Viva il Ministro*, Mathieu lasciò Cuneo Ministro, ed ora.... *visum teneatis, amici*.

AVV.° FILIPPO MELLANA Direttore.

GIOVANNI GIRARDI Gerente.

INSERZIONI A PAGAMENTO

CASTAGNOLE DI CASALE.

Il signor Biglione Filippo di Castagnole che dalla carica di Sindaco di quel Comune, discese a quella di Segretario, poscia ascese di nuovo al Sindacato, ora per recentissima ministeriale disposizione venne sbalzato da Sindaco, e quel che è di più dichiarato tenuto a reintegrare tostamente il comune dei stipendii che si permise di riscuotere ad un tempo stesso per la doppia qualità di Sindaco e Segretario.

Ciò aprirà gli occhi a quella buona popolazione di Castagnole.

È pur da desiderare che la deputazione della strada consortile del Rotaldo e Grana convinta che l'interesse dei Comuni del Consorzio vuole per Direttore una persona dell'arte, e di sprechiata onoratezza, non vorrà più tollerare che il detto Biglione copra la qualità suddetta di Direttore perchè sfornito di tutti i necessari requisiti.

R. A.

DA VENDERE.

Farmacia bene avviata con Opera Fia in un paese di Lomellina. Per le opportune informazioni dirigersi alla farmacia Deferraris in Casale o da Raffele Giuseppe droghiere in Vigevano.